

## Cattolici e Risorgimento, Appunti per una biografia di don Giacomo Margotti

di Oscar Sanguinetti

D'Ettois

pp.160, € 19.50

Il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana, auspica che i cattolici in politica siano «molti, preparati, con coerenza». E' una battaglia antica. Lo spiega Oscar Sanguinetti, direttore della rivista «Cultura e identità», in «Cattolici e Risorgimento. Appunti per una biografia di don Giacomo Margotti», con prefazione di Marco Invernizzi (Ed. D'Ettois): ottimo preludio di una futura biografia scientifica, trent'anni dopo il profilo che ne scrisse Mario Macchi («Giacomo Margotti e il dramma del Risorgimento italiano», Pinerolo, 1982). Don Giacomo Margotti (San Remo, 1823 - Torino, 1887), ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Torino, Luigi Fransoni nel marzo 1846, dopo profondi studi di teologia a 25 anni concorse a fondare in Torino il foglio cattolico «L'Armonia», che raccolse la sfida lanciata dalle regie patenti di Carlo Alberto di Sardegna sulla libertà di stampa (novembre 1847). Da secoli i cattolici pubblicavano periodici nei Paesi a maggioranza protestante o evangelica. Da metà Settecento la chiesa di Roma e alcuni suoi Ordini di élite, a cominciare dalla Compagnia di Gesù, erano stati bersaglio di campagne di stampa ben coordinate. Non seppero reagire. Finì con lo scioglimento dei gesuiti e Pio VI cacciato da Roma, mutata in repubblica giacobina (1798).

Dopo la Restaurazione, a filosofie, ideologie, dottrine politiche e governi dichiaratamente antipapisti, anticattolici e antireligiosi la chiesa di Pietro rispose con laici ed ecclesiastici impegnati in trincee avanzate (Giuseppe Cottolengo, Giovanni Bosco, Francesco Faà di Bruno, Tancredi e Giulietta di Barolo...) e con chierici dalla penna aguzza e svelta, come don Margotti. A metà Ottocento si registrarono due eventi che segnaroni i centocinquantaenni seguenti. Nel 1848 il tentativo di Pio IX di ammodernare lo Stato pontificio venne interrotto dall'assassinio del giureconsulto Pellegrino Rossi, pugnalato da chi voleva rendere impossibile il dialogo tra la chiesa e il mondo moderno. Pio IX lasciò Roma per Gaeta, all'epoca nel Regno delle due Sicilie, il cui sovrano, Ferdinando II di Borbone, si atteggiò a protettore suo e della fede. I gesuiti, memori delle persecuzioni inflitte alla Compagnia da Carlo III di Spagna e del «patto di famiglia» borbonico contro la Compagnia, gli sbarrarono la strada anche con «La Civiltà Cattolica». La Repubblica Romana del 1849 fu certo ispirata da nobili ideali, ma in Europa, dopo la terza rivoluzione francese (1848) la repubblica evocava lo spettro del Terrore. Perciò Gioberti, Rosmini e persino Cesare Balbo, Silvio Pellico, Massimo e Roberto d'Azeglio (oltretutto con un fra-

tello gesuita, come lo stesso Pellico) finirono ai margini della storia. Don Margotti rifiutò ogni compromesso e si batté con irruenza contro i neogiacobini, che pretendevano il monopolio della scuola e delle coscienze spacciandolo come progresso liberale. Staffilò anche la vita privata del Re, e ne pagò le conseguenze. Secondo Filippo Crispolti Vittorio Emanuele II conservò il bastone rotto sulla sua testa la sera del 27 gennaio 1856 presso il torinese caffè «Il Progresso», perché aveva accennato con poca grazia alla Bella Rosina, futura moglie morgantica del sovrano. Nel 1857 si registrò la seconda cesura. Don Margotti fu eletto deputato nel collegio di Oristano (senza dovercisi recare di persona), come altri quattro canonici, ecclesiastici senza cura d'anime e quindi eleggibili. Per sconfiggere la Destra, capitanata da Clemente Solaro della Margarita e da Ottavio Thaon di Revel, Camillo Cavour fece dichiarare ineleggibili i canonici deputati. Vinse ma spaccò il Paese, con ripercussioni sull'Italia seguente. Secondo Margotti, infatti, all'arbitrio politico i credenti dovevano rispondere disertando le elezioni politiche: «né eletti, né elettori», una linea durata sino al «Patto Gentiloni» del 1913 quando per sconfiggere i socialmassimalisti rivoluzionari i cattolici votarono candidati liberali e persino massoni e viceversa. Il go-

verno Cavour-Rattazzi colpì ripetutamente «L'Armonia» con sequestri, multe, processi, condanne. Nel 1859 ne ordinò la chiusura. Cinque anni dopo la Conciliazione dell'11 febbraio 1929, nell'«Enciclopedia Italiana» don Giuseppe De Luca sentenziò che «come scrittore (don Margotti) non ha più interesse» (1934). Oggi invece quel prete integralista è considerato tra i campioni del caleidoscopico movimento cattolico. Qualche volta esagerò, ma i sei volumi di «Memorie per la storia de' nostri tempi dal Congresso di Parigi ai primi giorni del 1863», curati da Stefano Margotti (Torino, UTE, 1863-65) sono una miniera di informazioni e la sua «Storia dei ladri nel regno d'Italia da Torino a Roma» (1872) sembra il ritratto dell'Italia odierna. Don Margotti voleva gli italiani liberi di professare le proprie convinzioni nell'ambito delle leggi. Il vero avversario non era comunque nei Palazzi ma nei «petrolieri», come si vide dal 1871 con la Comune di Parigi. Quel trauma è documentato nei due ottimi studi di Ercole Camurani «1810-2010. Duecento anni di liberalismo» e «Padre Francesco Saverio Bruniani. La via difficile all'Unità Italiana per un cattolico liberale» (Mattioli1885: [www.mattioli1885.com](http://www.mattioli1885.com)) e nel bel libro di Cristina Siccardi «Il Cardinale Massaja missionario in Africa» (San Paolo), scritto sulla scia di padre Antonino Rosso. Il saggio di Sanguinetti sul sanremasco don Margotti ricorda anche che vi sono tanti archivi ricchissimi ma poco studiati benché preziosi per capire i nodi irrisolti dell'Italia odierna. ■

